

# Vincent: io, ebreo americano, parroco fra i palestinesi

## la storia

**Nato 51 anni fa in California, cresciuto a cultura hippy e new age, grazie a un astrofisico italiano incontrato a Berkley «scopre» Cl. Giunto in Italia conosce Giussani. Ed entra nella Fraternità Sacerdotale di San Carlo Borromeo. Nel 2008 il patriarca Fouad Twal lo chiama in Terra Santa. Lo attende Nablus, roccaforte dell'Intifada. E una missione capace di «attraversare i muri»**

DAL NOSTRO INVIATO A GERUSALEMME  
**LUIGI GENINAZZI**

**A** vederlo in giro per le viuzze della città vecchia tutto vestito di nero, alto, allampanato, occhiali da professorino, di resti che si tratta del tipico intellettuale di sinistra ebreo-americano. «In effetti a quello ero destinato...» dice don Vincent Nagle con una risata fragorosa. Una vita avventurosa la sua, segnata da tante appartenenze che si sovrappongono in maniera imprevedibile fino all'approdo più sorprendente: cattolico, prete e missionario in Palestina. Mi racconta la sua storia tra il fumo e la musica assordante di un ristorante armeno che sorge a due passi dal San-

to Sepolcro. Madre ebreo-lituana, padre cattolico irlandese, è nato 51 anni fa a San Francisco, sesto di otto figli. E ancora piccolo quando tutta la famiglia si trasferisce in un villaggio, in mezzo alla foresta del Nord California, per vivere in una comunità dei «figli dei

fiorelli», il movimento hippy degli anni Sessanta. «Anche se ero stato battezzato l'educazione cattolica è sempre stata una cosa molto superficiale - spiega -. Sono cresciuto con una formazione religiosa tipo New Age e con una cultura politica di sinistra dove il sionismo era un punto fermo».

Il giovane Vincent studia sociologia, è un contestatore inquieto con infiniti interessi, vorrebbe andare in Mi-

conesia, sperduto arcipelago dell'Oceano Pacifico, ma ripiega sul Marocco e poi sull'Arabia Saudita dove trova lavoro come insegnante d'inglese e s'appassiona agli studi d'islamistica.

Tornato in California entra in contatto con un gesuita e consegue la laurea di teologia a Berkeley. Ma è sempre scontento e irrequieto. A cambiargli definitivamente la vita è l'incontro in università con un italiano, Marco Bersanelli, ricercatore d'astrofisica. S'incuriosisce del movimento «Comunione e liberazione». Vendè l'auto, lascia la ragazza (il primo gesto, per un americano, è più traumatico del secondo, mi fa notare...) e viene in Italia dove conosce don Luigi Giussani, il fondatore di Cl. Decide di diventare prete, una notizia che i suoi genitori accolgono con rassegnazione mista a humour. «È un rischio che abbiamo corso il giorno che t'abbiamo battezzato...» reagisce la madre. Ed il padre, di sinistra: «Beh, se vuoi fare il credente a tempo pieno cerca almeno di essere un cattolico del dissenso».

Non è proprio così. Vincent entra nella Fraternità Sacerdotale di San Carlo Borromeo, a Roma, dove nel 1992 viene ordinato sacerdote. Dopo alcuni anni passati negli Stati Uniti, cappellano di un ospedale a Boston, viene chiamato in Terra Santa da monsignor Fouad Twal, patriarca latino di Gerusalemme dall'estate del 2008, per tenere i rapporti con le comunità cristiane nei Territori palestinesi.

E così lui, ebreo americano, si trova a fare il parroco a Nablus, la roccaforte dell'Intifada dove non c'è legge ma solo violenza e dove i cristiani sono in via d'estinzione (erano cinquemila pochi anni fa, ora sono seicento). È uno choc, deve mettere in discussione la sua storia e le idee

che gli avevano insegnato, a partire da quelle sul sionismo. «Non posso stare zitto quando vedo i coloni che occupano il territorio senza che nessuno davvero voglia fermarli, o il muro di separazione che segna di fatto i nuovi confini», è il giudizio lucido e impietoso del prete d'origine ebraica che scopre tutto questo con rabbia.

Ma poi si chiede: cosa sono venuto a fare io qui? L'analista politico? L'agitatore sociale? Ce ne sono già troppi. «In questa terra - dice pensoso - la politica s'impone come il criterio unico. Anche l'essere cristiani è un'appartenenza sociologica dentro il rapporto di forza dei vari clan familiari dove hanno il sopravvento quelli musulmani». Un suo parroco gli lancia una domanda provocatoria: «Per i musulmani sono un cristiano, per gli israeliani sono un arabo. Chi sono io veramente?». Siamo in Terra Santa ma «quel che più manca è un rapporto personale con Cristo, unico criterio di vita», afferma don Vincent, Lui brucia del fuoco di questa Presenza, lo testimonia andando per le case dei suoi parrocchiani, diventando loro amico.

Il momento più divertente è l'omeilia domenicale, quando la gente interviene per suggerirgli la parola giusta in arabo («Ho studiato l'arabo antico, faccio ancora molti errori», ammette con un sorriso largo e disarmante). Ma ci sono semi di speranza. Come un cristiano di Nablus, emigrato in Inghilterra, che ha deciso di tornare in Palestina «per non gettare via la propria fede».

Don Vincent Nagle, missionario in Terra Santa, è il prete che «attraversa i muri», come suona il titolo di un dvd diffuso nei giorni natalizi dalla Fraternità San Carlo. Perché, «quel che ci divide è anche ciò che unisce, condividendo lo stesso luogo». È il metodo che ci offre questo sacerdote, d'origine ebraica e amico dei palestinesi, per affrontare le laceranti contraddizioni della Terra Santa.

